

FIGLI DELLO STESSO PADRE

CARLO MOLARI



I Quaderni di Ore undici - Insetto 02/2022

Direttore editoriale: Mario De Maio

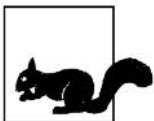
Progetto grafico: Enzo Meroni

Associazione Ore undici

Via Civitellese km 9,6 - 00060 Civitella San Paolo (RM)

Telefono: 0765.332478

oreundici@oreundici.org - www.oreundici.org



CARLO MOLARI

FIGLI DELLO STESSO PADRE

Nella prospettiva evolutiva la creatura umana è fatta per la felicità e la storia della salvezza è la tensione profonda del reale verso una pienezza di vita alimentata dalla forza creatrice.

Carlo Molari



INDICE

<i>Carlo Molari</i>	6
Pietà filiale di Gesù	7
Un Dio vicino, misericordioso, che salva	10
False immagini di Dio	15
Modelli contrastanti	19
La prospettiva evolutiva	24
Espiazione in senso biblico	28
Conclusione	31

CARLO MOLARI

Teologo, monsignore, presbitero. Ha insegnato Teologia dogmatica all'Università Lateranense, in quella Urbaniana e nell'Istituto di Scienze religiose della Gregoriana.

Dal 1961 al '68 è stato Aiutante di Studio della S. Congregazione per la Dottrina della Fede. Dal 1966, per un decennio, è stato segretario dell'Associazione teologica italiana e membro del Comitato di consultazione della rivista internazionale *Concilium*.

Autore di molti libri e saggi su temi teologici e spirituali. Ha curato per molti anni una rubrica sul quindicinale *Rocca*.

Amico e collaboratore di *Ore undici* fin dalle origini.

Il testo che proponiamo è la riproduzione della conferenza tenuta da don Carlo Molari a San Felice del Benaco nel 2017.

PIETÀ FILIALE DI GESÙ

Come cristiani riflettiamo sulla condizione di creature: figli dello stesso Padre. Il messaggio è universale, per tutti, ma il punto di partenza è particolare. Come creature viviamo tre livelli di relazione: con le realtà materiali, con i viventi, con gli altri esseri umani.

Gesù ha vissuto la fede in Dio con atteggiamenti che hanno maturato in lui la sua identità di figlio fino ad essere costituito, come dice Paolo nel prologo della lettera ai Romani, «Figlio di Dio con potenza secondo lo Spirito di santità, in virtù della risurrezione dai morti.» (Rom 1,4).

Seguendo la legge dell'incarnazione, noi non crediamo in Dio perché Gesù ci ha parlato del Padre, ma perché egli ha vissuto come figlio e in Lui è apparsa la necessità di vivere il rapporto con Dio con atteggiamenti filiali. Gesù non ci ha detto di essere il Figlio, ma ci ha mostrato che vivendo la fede si diventa figli di Dio e si compie una missione per lui. Sono il suo atteggiamento e le sue

acquisizioni che diventano per noi rivelazione di Dio. L'atteggiamento filiale vissuto da Gesù in modo esemplare ha poi condotto la comunità cristiana a riconoscere Gesù come Messia con il titolo di Figlio o Figlio di Dio.

È essenziale perciò individuare in Gesù la matrice interiore della sua predicazione relativa a Dio. Secondo il modello teologico che applica con rigore la legge dell'incarnazione e che possiamo chiamare epifanico, dobbiamo partire dal presupposto che tutta la conoscenza di Dio che Gesù aveva deve essere ricondotta alla sua esperienza religiosa, all'esercizio della sua fede. Le sue decisioni non erano scontate, ma risultavano da mature riflessioni e da preghiere prolungate. Quando Gesù parlava dell'importanza della preghiera, non lo faceva per una conoscenza delle tecniche religiose, ma per il valore scoperto attraverso la pratica dell'orazione. Quando parlava del Regno di Dio vicino, non lo faceva per notizie apprese da rivelazioni, ma per la percezione della vicinanza di Dio. Se egli parlava della misericordia di Dio, è perché aveva imparato attraverso gesti di perdono l'efficacia della sua azione redentrice. Se parlava della provvidenza del Padre, è perché, abbandonandosi fiduciosamente a Lui, aveva scoperto il riflesso

gioioso della fede. È una legge della salvezza storica: Dio non può essere rivelato che in riferimento all'esperienza di chi lo coglie come la fonte originaria della vita. Tutto questo in Gesù avveniva all'interno della tradizione ebraica, come un fiorire in lui della fede dei Padri.

L'espressione più chiara dell'atteggiamento filiale di Gesù è la preghiera. Gesù si rivolgeva a Dio chiamandolo Abba e ha insegnato ai suoi a invocare Dio come Padre.

Circa il significato cristologico della sua preghiera, tutti richiamano la tenerezza della sua pietà, l'esperienza della vicinanza di Dio e la vivacità della sua fede.

A essere esatti, il termine Figlio permette di riferirsi a Dio anche con terminologia materna, ma il termine Madre, nel contesto culturale di Gesù, non sarebbe stato significativo. Oggi invece lo è per cui è opportuno sviluppare l'atteggiamento filiale nei confronti di Dio in chiave sia paterna che materna.

UN DIO VICINO, MISERICORDIOSO, CHE SALVA

Se ora vogliamo raccogliere i dati relativi a Dio che i cristiani, come figli, scoprono chiamandolo Padre/Madre, possiamo ricondurre tutto a poche formule: è un Dio vicino, un Dio misericordioso, un Dio che salva.

Un Dio vicino

Il primo dato essenziale che in Cristo l'uomo scopre è la chiamata a un'unione con Dio che costituisce il termine ultimo del processo creativo. Gesù cominciò la sua missione pubblica proclamando la prossimità del Regno (Basiléia), un modo semplice per dichiarare la vicinanza di Dio. «Nella sua accezione fondamentale la Basiléia non è una cosa o un dominio, ma l'attività che ha Dio per soggetto, l'esercizio della sovranità divina»¹. Dio, come si scopre attraverso Gesù, «si comporta nei confronti del mondo non soltanto come creatore, che pone qualcosa di diverso da sé nello spazio vuoto del nulla estendentesi attorno a lui e lo mantiene sempre come in una

distanza assoluta da sé... bensì accoglie questo mondo diverso, da lui creativamente prodotto, in quella che chiamiamo grazia e gloria, nella sua propria gloria. Dona non soltanto qualcosa che ha creato di diverso da sé, bensì dona se stesso»².

Dio misericordioso

Questa folgorante scoperta attraversa tutto il Vangelo di Gesù che riguarda un Dio che fa misericordia (Mc 5,19; Mt 5,7) perché «benevolo verso gli ingrati e i malevoli» (Lc 6,35), e soprattutto che perdona i peccati (Mc 2,5.9; 3,28; 4,12; 11,25; Lc 7,47s, 23,34; 11,4; 12,10a).

I detti sulla misericordia di Dio che possono essere attribuiti direttamente a Gesù sono quasi tutti relativi al perdono dei peccati. Anche l'uso del termine «padre» in rapporto a Dio, sembra avere in Gesù questa particolare intenzionalità. Anche di Gesù è detto che ebbe compassione (Mt 9,36) della gente che vagava come un gregge senza guida. A chi gli chiedeva cosa significa amare il prossimo, Gesù (Lc 10,30-37) mostrò come l'amore di Dio possa diventare la tenerezza di un samaritano premuroso che «si fece prossimo» (cfr. 10,36) ed «ebbe compassione» (Lc 10,33.37) di uno

sconosciuto incappato nei briganti mentre scendeva da Gerusalemme a Gerico. Per i cristiani Dio «è il Padre delle misericordie» (2Cor 1, 3; Gc 5, 11).

Compatire significa camminare accanto a chi soffre, portare insieme la passione di un fratello, accogliendola come un dono di vita da condividere.

Nella strada della maturazione personale un traguardo fondamentale è costituito dalla scoperta della misericordia divina che si esprime nella compassione, e diventa accoglienza della sofferenza altrui come esperienza da condividere. La compassione è possibile solo quando cadono le presunzioni e si scopre la grandezza dell'Amore che si dona gratuitamente.

Dio che salva e santifica

Il Dio di Gesù è un Dio che salva (Mc 13,13.19; Lc 8,12) e che giustifica (Mt 12,37; Lc 18,14) perché è il Dio creatore. Nella rivelazione biblica vi è una connessione profonda tra la parola della creazione e la salvezza offerta per mezzo di Cristo. È la stessa Parola eterna che si esprime nella prima e nella seconda forma dell'azione divina. Questo spiega perché negli inni cristologici

primitivi si attribuisca a Cristo la creazione delle cose. Non si vuole dire che Gesù, nella sua realtà umana, fosse preesistente alla sua nascita, ma si intende affermare che la stessa Parola che in Gesù risuona è la Parola che sostiene la creazione intera.

Un probabile inno liturgico utilizzato nella lettera ai Colossesi diceva di Cristo: «Egli è l'immagine del Dio invisibile, generato prima di ogni creatura; poiché per mezzo di lui sono state create tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra, quelle visibili e quelle invisibili... Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui. Egli è prima di tutte le cose e tutte sussistono in lui» (Col 2,15.17).

In questo senso san Paolo poteva scrivere che «la creazione stessa attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio; essa, infatti è stata sottomessa alla caducità... e nutre la speranza di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio. Sappiamo bene infatti che tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto» (Rom 8,19.22).

In qualsiasi modo questa attesa venga concepita, resta il fatto che per Paolo la salvezza dell'uomo e la sua crescita come figlio di Dio sono intimamente connesse con la sua esistenza storica e con i

suoi rapporti con lo sviluppo stesso della creazione. L'introduzione della categoria del soprannaturale, avvenuta con la scolastica, ha attenuato fortemente questo rapporto, che solo oggi la teologia è in grado di recuperare. Questa connessione rende chiare le caratteristiche della salvezza annunciata da Gesù: non è soprannaturale ma vitale, non è solo futura ma anche storica, non è individualista ma comunitaria, non è solo alla fine, ma nel presente; rende capaci di amare, di perdonare, di portare il male e la sofferenza, di riparare l'ingiustizia.

Questa riflessione ha un notevole valore spirituale: ciò che Dio rappresenta per noi non lo si acquisisce semplicemente riflettendo, bensì vivendo concretamente il rapporto con Lui, scoprendo chi possiamo diventare esercitando la fiducia in Dio «tenendo fisso lo sguardo su Gesù»: possiamo anche noi crescere come figli di Dio e acquisire «il nome scritto nei cieli» (Lc 10,20).

1. Schlosser J., *Le Dieu de Jésus. Etude exégetique*, Cerf, Paris 1987 p. 63.
2. Rahner K., *Derivazione storico salvifica della chiesa dalla morte e risurrezione di Gesù*, in *Sollecitudine per la chiesa*, Paoline, Roma 1982 p.94.

FALSE IMMAGINI DI DIO

Dio vuole il sacrificio del Figlio. È l'immagine più blasfema che sia stata scritta dai teologi. Gioca sulla parola "espiazione" e anche sulla parola "soddisfazione".

La morte di Gesù è stato un evento sconvolgente per i suoi discepoli. Non avrebbero mai pensato che il Messia potesse essere ucciso in modo violento e crudele. L'incontro con Gesù risorto, accompagnato in alcuni da molti dubbi (cfr. Mt 28,17; Gv 20,24-29), servì a superare progressivamente lo sconcerto iniziale, ma fu il ricorso alla categoria del sacrificio che consentì di trovare un modo soddisfacente per interpretare gli eventi dolorosi accaduti a Gesù. «Il livello più primitivo del *kerygma* cristiano mostra che gli apostoli sono stati impegnati a rispondere a obiezioni ostili all'accettazione di Gesù risorto come messia. Gli avversari basavano i loro attacchi sul fatto che egli era morto sulla croce ignominiosa, condannato e respinto dal giudaismo ufficiale. Per controbattere questa critica gli apostoli idearono un'apologia della morte di Gesù e spiegarono

come essa fosse stata provocata dalla malvagità degli uomini, fosse stata preordinata da Dio stesso e fosse stata annunciata nelle profezie veterotestamentarie (At 2,23; 3,13 ss. 18; 13,27 ss.)». Con la chiave sacrificale persino i quattro carmi del Servo (Is 42,1-9; 49,1-13; 50,4-11; e 52,13-15; 53,1,12), che nella tradizione ebraica riflettevano una situazione dell'esilio babilonese, dai discepoli di Gesù furono letti come profezie messianiche. Allo stesso modo interpretarono alcuni salmi (At 4,11; Sal 118,22; At 4,25s.; Sal 2,1s.). Oltre ai carmi del servo, anche la tipologia di Abramo e di Isacco fu ben presto richiamata. Già san Paolo nella lettera ai Romani (scritta forse a Corinto negli anni 55-58) riflette sul parallelo tra Gesù e Isacco: «Che diremo dunque di queste cose? Se Dio è per noi, che sarà contro di noi? Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi, non ci donerà forse ogni cosa insieme a lui?» (Rom 8,32). Il verbo «non ha risparmiato» è lo stesso utilizzato nella Genesi a proposito di Abramo nei confronti di Isacco. Scrive in merito Filippo Belli (biblista di Firenze): «Nella frase citata, si insinua anche un altro parallelo, ovvero quello tra Abramo che sacrifica il figlio Isacco e Dio che “sacrifica” il Figlio Gesù. Questo accostamento ha la sua presunta ragione nel testo di Rm 8,32,

l'unico testo del Nuovo Testamento che accenna a un tale accostamento. Ma occorre capire bene il testo per non fargli dire cose che non dice e non può dire [...]. La connessione con il testo di Gen 22 è data dalla presenza di un padre e un figlio e dal verbo «risparmiare» con il quale Dio «approva» Abramo per la sua fede per due volte. Così recita Gen 22,12: “L’angelo disse: ‘Non stendere la mano contro il ragazzo e non fargli niente! Ora so che tu temi Dio e non mi hai risparmiato tuo figlio, il tuo unigenito’ ”. E in seguito al versetto 16: “Giuro per me stesso, oracolo del Signore: perché tu hai fatto questo e non hai risparmiato tuo figlio, il tuo unigenito, io ti colmerò di benedizioni”»³.

I motivi per i quali Gesù abbia potuto rendere la croce, che era condanna ingiusta contraria al volere divino, un evento di salvezza, non sono precisati in modo articolato e uniforme nella Scrittura. Essa offre qualche indicazione attraverso alcune metafore: agnello, prezzo, espiazione, sacrificio, riscatto. In particolare la Lettera agli Ebrei riflette a lungo sul sacrificio celebrato da Gesù quale sommo sacerdote della nuova alleanza: «Ogni sommo sacerdote, infatti, viene costituito per offrire doni e sacrifici: di qui la necessità che anche Gesù abbia qualcosa da offrire. Se egli fosse sulla terra non

sarebbe neppure sacerdote, poiché vi sono quelli che offrono doni secondo la legge. [...] Ora invece egli ha avuto un ministero tanto più eccellente quanto migliore è l'alleanza di cui è mediatore, perché è fondata su migliori promesse» (Eb 8,3-4,6).

Le stesse metafore sono state riprese più volte e più ampiamente lungo i secoli e nella teologia recente. Potremmo distinguere tre modelli che si confrontano e si elidono a vicenda.

3, Sito internet *it.Aleteia.org* 2012

MODELLI CONTRASTANTI

Le componenti della storia della salvezza sono fondamentalmente due: una discendente, costituita dall'azione divina che attraverso Cristo offre grazia e perdono all'uomo; l'altra ascendente, costituita dal cammino dell'uomo Gesù che, attratto e condotto dalla grazia dello Spirito, giunge alla perfezione della identità filiale (cfr "reso perfetto" Eb 5,9) e traccia per l'uomo il cammino verso la vita eterna, offrendo nello stesso tempo la forza dello Spirito per percorrerlo.

Lungo i secoli le due componenti sono state diversamente coniugate secondo i vari paradigmi soteriologici utilizzati.

Il primo modello, esclusivamente ascendente, considera Gesù come il Figlio/servo che, sulla croce, offre a Dio riparazione per i peccati degli uomini e merita da Dio quei doni di grazia che salvano l'umanità intera dal male, giustificandola.

Le metafore utilizzate nel Nuovo Testamento e i riferimenti profetici del Primo Testamento hanno provocato diverse spiegazioni sul

ruolo svolto da Gesù nell'offrire a Dio il giusto compenso per i peccati degli uomini, come loro sostituto e/o rappresentante. Egli, soffrendo e morendo, secondo le varie metafore, avrebbe compiuto un sacrificio di espiazione, versato il prezzo del riscatto, offerto una soddisfazione proporzionata all'offesa ricevuta, subito la pena del peccato al posto degli uomini o come loro rappresentante.

Nel tempo questo modello ha subito declinazioni anche molto violente. Alcuni sono giunti a parlare dell'ira di Dio che si riversava sul Figlio punito come peccatore al posto di tutti gli uomini (*sostituzione penale*). Il noto Vescovo e sommo oratore Jacques Bénigne Bossuet (1627-1704) giunse a scrivere del Padre: «Colpi il suo Figlio innocente mentre questi lottava con la collera di Dio... quando un Dio vendicatore mosse guerra a suo Figlio, il mistero della nostra pace si compì»⁴.

Ma lungo i secoli questa prospettiva acquistava sempre più correzioni e modifiche. Già Tommaso d'Aquino, nella *Summa theologica*, introduceva la categoria di causalità efficiente da parte dell'umanità di Cristo, che è una componente discendente. Per cui la teologia sviluppò un modello intermedio secondo il quale le

due componenti venivano coniugate insieme.

Oggi però si diffonde sempre di più la visione esclusivamente discendente. Gesù non ha offerto nulla a Dio, ma, al contrario, ha consegnato agli uomini il dono dello Spirito da parte di Dio.

Il gesuita Roger Lenaers con vivacità ha messo in luce la contraddizione insita nel concetto di sacrificio applicato alla morte di Cristo e conseguentemente all'Eucaristia. Dopo aver richiamato l'offerta della vita che la comunità delle carmelitane di Mainz aveva fatto nel 1945, perché Dio risparmiasse la città, Lenaers ricorda che una bomba scoppiata nelle vicinanze, per l'alta pressione provocata, uccise tutte le monache. Da allora nessun altro bombardamento sconvolse la città. Egli si chiede: «Ma di quale Dio stiamo parlando allora? Apparentemente di un Dio che può essere mosso da sacrifici, e più specificatamente da sacrifici umani, ad abbandonare i propri piani distruttivi. È questo però lo stesso Dio compassionevole che ha tanto amato il mondo da averci dato gratuitamente Gesù e con lui ogni cosa?»⁵.

Ad analoga conclusione perviene Pier Angelo Gramaglia in *Sacerdozio e sacrificio*⁶, a cui si richiama anche il filosofo Giovanni Ferretti, il quale concluse una sua relazione al Congresso dei

teologi italiani (Assisi, settembre 2015) con le seguenti riflessioni: «Non so se questa proposta di abbandono della categoria sacrificale possa avere qualche possibilità di recezione nella teologia cristiana che, pur avendo ampiamente modificato, metaforizzandoli e spiritualizzandoli, il concetto e la prassi del sacrificio, ne ha mantenuto il nome, non solo in riferimento alla croce salvifica di Cristo ma anche ai più diversi aspetti della spiritualità cristiana e, massicciamente, nella liturgia eucaristica»⁷. Possiamo concludere che la croce è sacrificio solo nel senso discendente: in Gesù il *logos* divino ha potuto esprimersi con una straordinaria potenza d'amore perché Gesù si è reso disponibile a Dio in modo totale. Egli è diventato così sacrificio, cioè ambito sacro, espressione di un'azione divina. La croce come sofferenza è contraria al piano di Dio, solo l'amore ha reso salvifica la morte di Gesù.

Ci sono però ancora molti cristiani che non si sentono di rinunciare completamente al Dio che si offre come vittima per i peccati umani. Questa idea sembra conservare una funzione consolatrice. In realtà le argomentazioni addotte per sostenerlo sono oggi improponibili per molte ragioni. Ne richiamo due che possono

sembrare secondarie ma che credo siano molto incidenti nell'attuale contesto.

4. Citato da O' Collins G., *Gesù, oggi*, San Paolo, Cinisello B., 1993 p. 224.
5. Lenaers R., *Il sogno di Nabucodonosor o la fine di una chiesa medievale*, Massari Bolsena, 2009 p. 278
6. Gramaglia P. A., *Sacerdozio e sacrificio*, Stampato in proprio Torino 2009.

LA PROSPETTIVA EVOLUTIVA

Nella visione evolutiva il modello della riparazione giuridica, sia personale che vicaria, in qualsiasi modo venga intesa, non ha più alcun significato. L'uomo infatti, inserito in un processo vitale, diventa il male (o il bene) che compie. Egli deve diventare, non può farne a meno. Il peccato può essere riparato solo dalla novità di vita del peccatore.

L'azione creatrice di Dio offre sempre nuove possibilità e può sempre essere accolta, ma non si sostituisce mai alle creature né le completa dal di fuori. Il peccatore deve cambiare accogliendo l'azione rinnovatrice di Dio, deve realmente diventare nuovo. Il reale divenire del peccatore si realizza solamente accogliendo l'azione misericordiosa e gratuita di Dio, il quale non chiede nulla per offrire perdono. Papa Francesco, richiamando «la continuazione dell'azione creatrice»⁸, scrive in modo chiaro: «Lo Spirito di Dio ha riempito l'universo con le potenzialità che permettono che dal grembo stesso delle cose *possa sempre germogliare qualcosa di*

nuovo»⁹.

Roberto Mancini nel libro *Il senso della misericordia* osserva con molta coerenza: «La logica evangelica non è quella dello scambio, è quella della gratuità e del prendersi cura. È la logica della giustizia che guarisce e non colpisce perché la misura di riferimento è quella dell'amore che incondizionatamente vuole il bene di chi è amato»¹⁰. Egli però aggiunge: «il fatto di avere configurato la logica evangelica come logica dello scambio supremo – il “sacrificio” di Cristo in cambio della salvezza – ha avuto e ha conseguenze di portata profondissima non solo per la cristianità ma per la società in generale»¹¹. Ne deriverebbe come conseguenza che «siamo fatti non per la felicità ma per la sofferenza; della felicità siamo indegni e la sofferenza è meritata; il primato dei valori supremi e delle autorità, a partire dal Sacro, implica la produzione di vittime non riconosciute come tali»¹².

Nella prospettiva evolutiva invece la creatura non viene punita perché è fatta per la felicità, e tutta la storia della salvezza è la tensione profonda del reale verso una pienezza di vita alimentata dalla forza creatrice. Il male e il limite sono componenti necessari del processo perché la creatura non può accogliere in un solo

istante tutta la perfezione che viene donata. Accettare i limiti e la fatica del vivere è necessario in modo assoluto per la creatura, non come punizione ma come condizione per allargare gli spazi della propria persona, accogliere l'azione di Dio e divenire suoi figli.

Anche in questa visione, tuttavia, è pienamente condivisibile ciò che scrive Mancini: «Tra sacrificio e dono c'è una profonda differenza che intercorre tra il dare la morte e il dare la vita. Far coincidere le due cose è indice quanto meno di grande confusione e di scarsa lucidità. Se l'operazione di identificazione tra i due termini viene fatta nel contesto della fede cristiana, intesa come religione, diventa ancora più forte la contraddizione tra ciò che gli uomini pensano di Dio e ciò che Dio rivela di sé e della sua volontà...»¹³.

Per giungere a questa conclusione, Mancini non si richiama al modello evolutivo, ma preferisce negare che il cristianesimo sia una religione: «Contro l'evidenza dell'ovvietà acquisita nella nostra cultura, non è affatto detto che il cristianesimo sia una religione. [...] Nel cristianesimo così inteso il sacrificio è il fondamento non solo concettuale, ma mitico e rituale di tutto il versante clericale, dualistico, autoritario e devozionistico della tradizione ecclesiale. Mentre la fedele tradizione della chiesa, spesso marginale e poco

riconosciuta, si fonda sulla vita e sulla parola di Gesù, tale altro tipo di tradizione, quella della cristianità religiosa, ha nel sacrificio il nucleo del suo mito fondatore. Ma in realtà si tratta di un mito estraneo al Vangelo»¹⁴.

Non credo sia possibile negare il carattere religioso del cristianesimo, se per religione s'intende la struttura simbolica della fede vissuta. Si tratta di dare a "sacrificio" un possibile senso discendente.

7. Ferretti G., *Salvezza a caro prezzo? Per un superamento della categoria di sacrificio*, ora in *Spiritualità cristiana nel mondo moderno*, Cittadella editrice, Assisi 2016) pp. 81-128 qui p 127.

8. Tommaso d'Aquino, *Summa theologiae* I, q. 104, art 1 ad 4

9. Papa Francesco, *Laudato si'*, n. 80

10. Mancini R., *Il senso della misericordia*, Romena, Pratovecchio 2016, p. 49

11. Mancini R., op. cit., p. 49

12. Mancini R., op. cit., p. 51 riassume lo sviluppo del capitolo 4° pp.51- 64 intitolato *Nel regime sacrificale*.

13. *Ivi*, p. 34

14. *Ivi*, p. 29

ESPIAZIONE IN SENSO BIBLICO

Nella religione cristiana, infatti, non è l'uomo che offre qualcosa a Dio, ma è Dio che per mezzo di Cristo e del suo Spirito offre gratuitamente salvezza all'uomo. Per capire bene questo dinamismo, vissuto già nella liturgia ebraica al tempo di Gesù, occorre richiamare il senso della parola espiazione. Un errore frequente è l'uso del termine biblico di espiazione nello stesso senso giuridico di soddisfazione. Mentre da decenni biblisti e anche giuristi hanno messo in luce la differenza tra *espiazione* e *soddisfazione* ed è strano che vi siano ancora resistenze a riconoscerla.

Espiazione, infatti, è un termine biblico che ha valore salvifico discendente: indica cioè l'azione con cui Dio purifica o cancella i peccati dell'uomo attraverso il simbolo del sangue. Nel rituale del tempio, non l'uomo opera salvezza ma Dio lo purifica di sua iniziativa e gratuitamente. Espiazione in questa prospettiva indica l'azione gratuita di Dio che perdona l'uomo. La morte di Gesù è

stata interpretata attraverso la categoria del sacrificio, ma nell'orizzonte dell'ebraismo dove Dio opera ed espia, cioè purifica l'uomo: «È stato Dio infatti a riconciliare a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe» (2Cor 5,19). Questa non imputazione non dipende da alcuna offerta di Cristo a Dio, bensì dalla dinamica gratuita di Dio che in Cristo appare e si dona.

Mentre nella storia delle religioni il sacrificio è l'azione con cui l'uomo offre qualcosa a Dio, nella liturgia del tempio ebraico è sempre Dio che, senza chiedere nulla, purifica l'uomo dal peccato. La chiave di questo capovolgimento sta nell'uso del termine ebraico "espiazione" inteso in senso discendente. I biblisti e anche alcuni giuristi si sono resi conto che il senso corrente di *espiazione* non corrisponde all'uso ebraico e al valore della radice *kpr* (verbo *kipper* e sostantivo *kippur*), che significa coprire, purificare, cancellare. *Kippur* indica perciò l'atto con cui Dio cancella o copre i peccati e purifica quindi i peccatori. Rinaldo Fabris osservava: «Nel rituale dell'espiazione il soggetto del verbo *kipper*, "espiare", è Dio, per cui questo "espiare" equivale a "perdonare"»¹⁵.

Ancora oggi gli ebrei di Roma nel giorno dello *Yom Kippur* (giorno dell'espiazione) per tre volte invocano Dio con queste parole:

«Chiediamo da Te salvezza, espiazione, purificazione, redenzione» (sono grato a Marco Cassuto Morselli per il testo in uso nella sinagoga di Roma).

Anche il Catechismo della Cei per gli adulti accoglie questa prospettiva: «Espiazione è da intendere come *purificazione, non come castigo sostitutivo* (Cfr. Eb 9,11-28; 10,5-8). Cristo non è stato condannato da Dio al posto nostro (cfr. 1Pt 2,21)»¹⁶. Purtroppo nello stesso catechismo si aggiunge che Cristo «ha sofferto al posto nostro e a vantaggio nostro (cfr. 2Cor 5,14)»¹⁷. Il che lascerebbe supporre che Dio, in ogni caso, richieda sofferenze come punizione del peccato e che accetterebbe la sofferenza di Cristo al posto nostro. Questa impostazione deve essere negata in modo assoluto.

15. Fabris R., *La morte di Gesù sacrificio di espiazione?* in D. Fiorenzoli (ed), *Colpa e sacrificio. Il sacrificio vicario nella storia delle religioni*, Il segno, Verona 2002 p.113

16. CEI, *La Verità vi farà liberi*, Libreria Vaticana, 1972 n. 256 p. 133

17. CEI, *op. cit.*

CONCLUSIONE

Certamente al peccato conseguono sofferenza e imperfezione, perché l'uomo diventa il male che fa e si oppone allo sviluppo evolutivo. Ma la sofferenza è una conseguenza intrinseca e non corrisponde a una decisione di Dio il quale, secondo la formula del profeta Geremia, nella Nuova Alleanza afferma: «Perdonerò la loro iniquità, non ricorderò più i loro peccati» (Ger 31,34). Anche secondo san Paolo siamo giustificati «gratuitamente, per sua grazia» (Rom 3,24).

Credo che il termine *sacrificio* abbia acquisito anche un senso laico che non implica un'offerta fatta a Dio.

CARLO MOLARI

FIGLI DELLO STESSO PADRE

Nella prospettiva evolutiva la creatura umana è fatta per la felicità e la storia della salvezza è la tensione profonda del reale verso una pienezza di vita alimentata dalla forza creatrice.



 **OREUNDICI**
GLI SCOIATTOLI